

### Coppie omosessuali, dissentito da Pedrotti

Gentile direttore, mi permetta di dissentire rispettosamente da quanto ha scritto il dott. Pedrotti (L'Adige, 14 maggio), in ordine al fatto che «i bambini educati da coppie omosessuali, anche ai controlli dopo 30 anni, non presentano differenze significative di comportamenti e di risultati rispetto ai bambini educati in famiglie cosiddette "normali"», considerazione che lo porta a concludere, a mio avviso troppo frettolosamente, che «non ci sono basi razionali per fare sentinelle o combattere contro le adozioni da parte di omosessuali». È la stessa affermazione che, in realtà ormai da qualche anno, sentiamo in televisione e nei convegni dove viene affrontato il tema dell'adozione da parte di coppie composte da persone dello stesso sesso: nessuna differenza educativa rispetto alle coppie sposate.

Ed è vero, in effetti, che fior di società - penso, su tutte, all'«American Academy of Child and Adolescent Psychiatry», all'«American Psychiatric Association» e all'«American Academy of Pediatrics» - sostengono che «non ci sono basi razionali per fare sentinelle o combattere contro le adozioni da parte di omosessuali». Il punto è: su che basi poggia questa affermazione? Prendiamo l'ultima delle tre realtà citate, l'«American Academy of Pediatrics», secondo cui una «considerabile mole di letteratura professionale fornisce la prova che bambini con genitori omosessuali possono avere gli stessi benefici e le stesse aspettative in termini di salute, adattamento e sviluppo dei bambini i cui parenti sono eterosessuali». A leggere parole simili sembrerebbe assurdo anche solo dubitare della bontà, per un figlio, di crescere con una coppia omosessuale.

Se si va a spulciare la «considerabile mole di letteratura professionale», però, c'è da restare basiti: appena nove fonti, alcune delle quali fuori argomento (uno parla dell'accesso dei genitori gay alle cure pediatriche), altre che rimandano a studi eseguiti su campioni non rappresentativi o ridicoli (poche decine di bambini) o senza neppure il gruppo di controllo o recanti la firma di studiosi come la dottoressa Patterson, la quale nel 1997 fu convocata come perito in un processo riguardante una madre lesbica, processo nei cui documenti si afferma che l'imparzialità «della Dott.ssa Patterson è venuta meno quando si è rifiutata di consegnare ai propri legali le copie della documentazione da lei usata». E questa sarebbe una «considerabile mole di letteratura professionale» in grado di farci dire che mamma e papà non rappresentano il miglior interesse educativo per un bambino? Suvvia, non scherziamo.

La realtà è che la ricerca scientifica sulla crescita dei bambini con coppie omosessuali è molto recente, spesso metodologicamente viziata e certo non così unanime dal far sostenere che «non ci sono basi razionali per fare sentinelle o combattere contro le adozioni da parte di omosessuali».

Non sono un sociologo, ma provo meraviglia e stupore quando leggo che nessuno dei 59 studi effettuati negli ultimi decenni, che l'American Psychological Association ha selezionato sostanzialmente per sdoganare le famiglie gay, effettua «una comparazione tra un vasto, casuale e rappresentativo campione di genitori gay o lesbiche insieme ai loro figli con un campione vasto, casuale e rappresentativo di genitori sposati con i loro figli» (Social Science Research, 2012). E credo che, come me, li provino in tanti. Soprattutto perché, allorché si parla del miglior interesse di un bambino, oggi, si tende sistematicamente a dire che la «scienza» ha ormai stabilito che la famiglia tradizionale o la coppia gay pari sono. Se però, come si è qui in sintesi ricordato, si va a poi vedere di che «scienza» si tratta, c'è davvero da mettersi le mani nei capelli.

Antonio Brandi

### Cosa dicono gli studi sui genitori omosessuali

Egregio direttore, vorrei porre all'attenzione dei lettori, visto il dibattito tra due medici come Pedrotti e Visintainer, lo studio condotto da Mark Regnerus su 3.000 giovani, fra 18 e 39 anni (quindi maggiorenni), cresciuti in coppie omosessuali, cui è stato sottoposto un questionario da compilare personalmente (in «Social Science Research», vol. 41 (4):752-770, 2012).

Il dato che ne è emerso è che vi è un «significativo aumento di problematiche psicofisiche rispetto ai figli di coppie eterosessuali». Tale studio non è certo isolato.

Si pensi al lavoro «It's not the same: report on child development at same-sex couple», di Martinez, Fontana, Romeu (maggio 2005), che concludeva: «Nessuno degli studi dello sviluppo dei bambini cresciuti da coppie omosessuali dimostra nulla, non soddisfacendo i requisiti minimi scientifici ... Al contrario, alcuni dati degli studi suddetti ci portano a concludere che i bambini allevati da coppie omosessuali sono esposti - più spesso che un bimbo in una coppia etero genitoriale - a comportamenti o situazioni svantaggiose».

Quanto agli studi di segno contrario spesso citati da ambienti gay, gli aspetti che ne limitano gravemente la credibilità sono soprattutto l'utilizzo di campioni di piccole dimensioni, non rappresentativi in termini quantitativi; la selezione dei soggetti sottoposti allo studio è del tipo «di convenienza» e non casuale (randomizzazione): cioè i partecipanti non sono stati scelti casualmente fra la popolazione, ma sono stati reclutati attraverso annunci, pubblicità e mailing list della comunità gay; utilizzo addirittura della fattispecie «amicus brief», cioè un saggio offerto spontaneamente da un dato soggetto, non direttamente interrogato; i questionari somministrati sono «self report», cioè compilati dagli stessi genitori omosessuali sulla condizione di salute del proprio figlio; uno strumento, quindi, che non ha neppure i requisiti minimi di neutralità ed oggettività.

In conclusione siamo di fronte a un classico caso in cui vi sono studi pilotati, volti a giustificare ciò che il buon senso, la psicologia e la storia di millenni, negano: la bontà di crescere senza uno dei due genitori, in nome del fatto che «gay è meglio».

Francesco Dal Bon

2015  
21.05

### Famiglia omogenitoriale: quei testi non bastano

Sono andato con una certa curiosità a leggermi il report della professoressa Speranza indicato dal dottor Pedrotti come dimostrativo del fatto che per la crescita di un bambino non sarebbero più necessarie una figura materna ed una paterna (Medico e Bambino, 2015;34). Confesso di essere rimasto deluso dalla qua-

L'Adige  
giovedì 21 maggio 2015 55

lità degli studi chiamati in causa per dimostrare questa tesi. In particolare, sono i lavori che proverebbero la bontà della cosiddetta famiglia omogenitoriale. Dal primo, a cura dell'American Academy of Pediatrics (Pediatrics, 2013), si apprende come letteratura accumulata in oltre 30 anni avrebbe fornito «robuste, affidabili e valide garanzie» sul benessere dei bambini cresciuti da genitori dello stesso sesso. Peccato che le note a cui viene rinviato chi volesse comprendere meglio di quali «robuste, affidabili e valide garanzie» si stia parlando, si esauriscano - abilmente mescolate a tantissime altre, quasi che la quantità fosse qualità - in un documento del 2005 e un libro di tredici anni fa. Tutto qui: un po' poco per far trionfalmente parlare di «robuste, affidabili e valide garanzie», no?

Una seconda rassegna citata nel report (Journal of Marriage and the Family, 2010), che attesterebbe miglior benessere in figli di madri e coppie lesbiche rispetto ad altri, non soltanto sconta dei limiti ma somiglia ad una forzatura dato che gli stessi autori, Biblarz e Stacey, ammettono che, per ogni studio che avrebbe rilevato una differenza positiva in favore di detti figli, ve ne sono almeno quattro che questa differenza non hanno rilevato affatto. Il terzo lavoro (Pediatrics 2010), presentato dalla professoressa Speranza come «uno degli studi prospettici più importanti», da un lato si basa un campione assai ridotto (appena 78 ragazzi) e non rappresentativo di figli, dall'altro è stato condotto rilevando la capacità genitoriale delle madri lesbiche - in larga maggioranza di classe agiata e con elevato tasso di istruzione - con interviste e questionari aperti, cioè chiedendo ai soggetti di valutare se stessi. Bastano evidenze simili per affermare che la cosiddetta famiglia tradizionale non è il miglior ambiente educativo per un figlio? Non direi.

La sensazione è che su questo tema vi sia, in molti, fretta di giungere a conclusioni politicamente corrette. Il benessere di un figlio e il suo diritto ad un padre ed una madre, però, sono argomenti troppo importanti per essere liquidati così.

Giuliano Guzzo

sociologo